

E si continua dando anche qui una spiegazione del cosmo e della vita cosmica nonché dei destini dell'anima, che, se pure ispirata in qualche parte a dottrine del giovane Aristotele (ad esempio la concezione della *mens* che *agitat molem*, v. 727, dove pure però è da vedere il rivestimento stoico!), d'altro canto risponde al preciso assunto di Virgilio. Così anche qui, in questo marginalissimo caso, possiamo constatare la tecnica compositiva di Virgilio, la complessità dei motivi che concorrono alla sua creazione, l'impronta che egli dà ad essi: ed il magistero di arte per cui l'incontro del padre e del figlio diventa prima di tutto umano tumultuare di affetti, e poi storia come vita della propria famiglia nata ai più alti destini (cfr. W. F. JACKSON KNIGHT, *Virgilio Romano*, trad. ital., Milano 1949, 459 e *passim*).

LUIGI ALFONSI.

RECENSIONI

MANLIO SIMONETTI, *Studi agiografici*, un vol. di pp. 132, nella Collana « Studi e Saggi » diretta da Ettore Paratore, Angelo Signorelli Ed., Roma 1955.

Il contenuto è questo: *Sugli scritti del martire Pionio* (pp. 7-51); *Sugli Atti di due martiri della Pannonia* (pp. 59-79); *Sugli Atti del martirio di Massimo e di Pietro, Andrea, Paolo e Dionisia* (pp. 81-94); *Alcune osservazioni sugli Atti di Carpo, Pappilo e Agatonice* (pp. 95-107); *Sugli Atti di Filea e Filoromo* (pp. 109-132). Si tratta dunque di una raccolta di saggi senza una premessa generale e senza una conclusione. Eppure sarebbero state entrambe necessarie; la prima per chiarire al lettore gli intendimenti della ricerca, la seconda per raccoglierne i risultati utili comuni.

Nella breve pagina che serve da prefazione, il Paratore scrive: « Gli studi di letteratura cristiana antica rappresentano forse, per necessità, l'estrema trincea del più rigido filologismo: i problemi di attribuzione, d'autenticità, di critica testuale, di cronologia e simili vi sono ancora così complessi, così fondamentali e così lontani da soluzioni anche provvisoriamente soddisfacenti, e d'altro canto sono così imprescindibili per una retta valutazione non solo del fatto letterario, ma anche per l'intendimento dei movimenti di pensiero, che uno studioso di tale disciplina deve in primo luogo dedicarsi al loro studio e in questo deve anzi impiegare il meglio della sua attività » (p. 5).

Giusta osservazione, contro il pericolo del superficialismo e dell'improvvisazione.

Ve n'è un'altra, tuttavia, da fare subito dopo questa: ed è il consiglio a non mutare lo strumento critico-filologico, indispensabile come tale in ogni ricerca seria, in una specie di materialismo filologico che trasformi i testi in pezzi di ghiaccio ed elimini il buon senso nel gioco dialettico delle argomentazioni serrate. Pericolo, questo, che è tanto più grave in campo agiografico.

I santi sono uomini che esercitano le virtù cristiane in grado eroico; nella diversità di atteggiamenti, di casi di vita, di situazioni, hanno perciò tutti qualche cosa di comune che sostanzialmente non muta per mutare di secoli: episodi identici si possono ritrovare nelle loro vite senza che per questo si debba pensare ad alcun legame diretto, ad alcuna dipendenza di biografi, ad alcuna derivazione di testo da testo come da fonte.

Non è possibile, perciò, applicare ai documenti che li riguardano il rigore assoluto che può essere giustificato in altri campi, con le conseguenti deduzioni. Si legge per es. nella vita di molti santi che in tempi di carestia, o per straordinarie contingenze, hanno moltiplicato il pane: ma non si è autorizzati a dedurre che tali

episodi sono falsi per il semplice fatto che il miracolo c'è già nel Vangelo, da dove i biografi lo avrebbero preso per rendere più simile a Cristo la vita dei loro eroi ed aumentare la devozione dei loro fedeli. A meno, s'intende, che non sia possibile dimostrarlo per altra via che non sia il semplice accostamento analogico.

Altrimenti non sarebbe difficile ridurre ai minimi termini la così detta verità storica intorno alla vita dei santi, come è capitato, per esempio, a quel dottissimo e insigne studioso che fu Nino Tamassia quando volle applicare il più spietato rigore critico al racconto delle vicende umane di San Francesco (N. TAMASSIA, *S. Francesco di Assisi e la sua leggenda*, Padova e Verona, 1906).

Manlio Simonetti non mi pare sia riuscito ad evitare del tutto tale pericolo. Egli considera, per es., luoghi comuni, o luoghi comunissimi (e come tali degni di sospetto per l'autenticità dei testi che li contengono), atti come il rivolgere lo sguardo al cielo del martire al momento della prova (pag. 35, 39, etc.), il sorriso di fronte ai tormenti (pag. 89, 107, etc.) e via dicendo. Ma che cosa dovrebbe fare il martire, dai tempi apostolici ai nostri, se non

rivolgere gli occhi al cielo e sorridere? Si tratta dunque di atteggiamenti comuni, in situazioni identiche, non di luoghi comuni da cui si debba dedurre la interdipendenza dei testi e un intervento della retorica sulla verità storica. L'intervento ci potrà essere, indubbiamente, in molti casi, ma va dimostrato per altra via e con altri mezzi.

Troppo rigida è pure — ma il Simonetti stesso se ne accorge e lo confessa (pag. 93, nota 1) — l'applicazione a determinate situazioni di concetti storici come esigenze di aderenza quasi assoluta: per es. il vedere possibili influssi montanisti in ogni testo che racconti il volontario offrirsi di un cristiano al martirio.

Se il Simonetti avesse speso qualche pagina per illustrare la sua concezione dell'agiografia, e il significato di un documento agiografico, il lettore gliene sarebbe stato molto riconoscente. Non pare infatti sufficiente che, come osserva il Paratore, i vari capitoli siano legati l'uno all'altro dal filo conduttore di una metodica uniforme; era necessario dare a questa metodica una premessa umanistica che ne spiegasse i limiti e la validità in campo agiografico.

EZIO FRANCESCHINI

DAG NORBERG, *La poésie latine rythmique du haut moyen âge*, un vol. di pp. 120 (secondo degli « *Studia Latina Holmiensia* »), Almqvist e Wiksell, Stockholm 1954.

Un panorama storico della poesia latina ritmica dell'alto medio evo, allo stato attuale degli studi, ancora non è possibile: quella produzione ci è giunta spesso molto frammentaria e in scarse briciole; ignorato il nome di quasi tutti gli autori, incerte le località e le circostanze di origine, assai infelice la tradizione manoscritta. Una chiara e sicura visione dello sviluppo e delle caratteristiche di tal letteratura resta subordinata alla soluzione di molti e gravi problemi.

A questo difficoltoso lavoro filologico preliminare si accinge il Norberg. Quasi tutto il materiale di studio gli è offerto dall'edizione di K. STRECKER, *Rhythmi aevi Merovingici et Carolini*, in « *Mon. Germ. H., Poet., Lat.* », IV, Berlin, 1914-1923: è l'edizione « la plus moderne et la plus complète », pregevole sotto vari aspetti; tuttavia « on peut discuter non seulement l'interprétation des passages isolée, mais encore les principes et les méthodes cri-

tiques qu'il a suivies » (p. 7). I principi fondamentali, importantissimi e non debitamente praticati, riguardano la lingua, lo stile, la metrica.

La lingua letteraria dell'alto medioevo è la continuazione di quella classica dell'epoca imperiale, ma con mutamenti profondi, dovuti soprattutto alla parlata che agisce anche sulla poesia, oltrechè sul linguaggio dei documenti della vita pratica. Su questo fatto si fonda sia la giustificazione di lezioni rarissime e anormali dal punto di vista della latinità classica, tramandate da mss. di indiscutibile autorità, sia la necessità, in determinati casi, di sostituire alle lezioni tradite le forme della lingua parlata, richieste evidentemente dalla legge dell'accento ritmico e della rima. L'ignoranza di tale stato di lingua fa cadere facilmente in gravi abbagli dei dotti editori della statura dello Strecker. Difatti, quando ad es. non si sappia che *qui* e *quem* funzionano anche per il corri-